

Marino Bile

Satana

nelle religioni, in psicoanalisi,
nella vita quotidiana



Edizioni
Arkeios

Satana nelle religioni, in psicoanalisi, nella vita quotidiana è un libro che non finge modestia. Non entra nella stanza chiedendo permesso: la illumina, la divide in piani, poi pretende che tu li veda tutti insieme. Marino Bile dichiara fin dall'inizio la sua allergia per i compartimenti stagni, e la prefazione – più che un prologo – è una specie di patto col lettore: qui non si accetta l'idea che la spiegazione "spirituale" e quella "psicologica" siano rivali. Sono due facce dello stesso fenomeno, osservato da due altezze diverse. Se questo assioma ti respinge, il libro ti sembrerà un'architettura costruita sulla sabbia; se invece ti incuriosisce, ti accorgerai che l'autore non sta cercando di fare un collage, ma un ponte. E i ponti, quando reggono, fanno paura quanto i precipizi: perché ti obbligano a passarci sopra.

L'indice è rivelatore. Non è la scaletta di un saggio "a tema", ma una mappa di attraversamenti. La prima parte, "Nello spirito", spalanca l'orizzonte: Persia e Zoroastro, cristianesimo e origine del Male, l'esorcismo, il mondo gnostico degli Arconti e i manoscritti di Nag Hammadi, il Kailash, il karma, le figure demoniache in ambito taoista, il Satana islamico, la catena sufi della trasmissione, la cabala, fino al capitolo sulla possessione e sulle maledizioni. La seconda parte, "Nella psiche", si sposta su Freud, Jung e Alice Miller, poi prepara la grande analogia: l'infezione, la trasmissione, il contagio. La terza parte ha il coraggio di intitolarsi "Dracula" e di utilizzare il vampiro come simbolo-ponte, come figura narrativa del contagio e dell'alterazione, cioè un modo modernissimo di parlare di ciò che il linguaggio teologico e quello clinico, da soli, spesso non riescono a rendere visibile. Poi arrivano "I tre livelli dell'uomo", "La malattia", la domanda tagliente tra male naturale e male malefico, e infine "Il Bene", con l'idea – decisiva – di spezzare la catena e di ricondurre la liberazione a un atto che non è solo mistico, ma anche etico e relazionale.

Questo impianto, così ampio, dice già molto sul temperamento del libro: Bile scrive come chi non vuole semplicemente descrivere, ma dimostrare. E la sua dimostrazione non procede per piccole cautele: procede per riconoscimenti, per ricorrenze, per simmetrie. Nella sua prospettiva, il Male non è un tema; è un principio che agisce e che, soprattutto, si trasmette. Lo ripete in vari modi: il Male ha semi, ha vettori, ha modalità che si assomigliano "su ogni piano di esistenza". È qui che il libro trova la sua forza più magnetica, perché sposta la domanda dal "che cos'è" al "come funziona". Non ti invita a un dibattito astratto, ti chiede di osservare dinamiche: come si forma una catena, come passa da una persona all'altra, come l'ombra si maschera, come la divisione diventa strumento di sopravvivenza delle forze che l'autore considera reali e operative.

La prima pagina del capitolo su Zoroastro è un piccolo laboratorio di questo metodo. Si apre con un colpo di scena storico-simbolico: "L'antica Persia è la culla della nostra civiltà", e già in questa frase si sente la volontà di collocare il discorso sul Male in una genealogia ampia, più antica dei nostri dibattiti contemporanei. Poi arriva l'identificazione di Zoroastro come "Astro d'oro", con una spiegazione etimologica che ha il sapore di un'illuminazione immediata: aureo e luce. La figura del profeta non viene presentata come personaggio remoto, ma come nodo di una battaglia cosmica. E subito, quasi senza transizione, il testo passa alla leggenda delle "attenzioni" delle forze del Male: i rapaci che tentano di sottrarre il feto, l'Essere luminoso che lo strappa, il fuoco che diventa roseto, i lupi con le mascelle bloccate. È un montaggio deliberato: l'autore non sta raccontando folklore, sta costruendo una prova per analogia. Ti dice, in sostanza: guardate, le tradizioni non si copiano per caso quando descrivono il comportamento del "popolo dell'ombra" verso i messaggeri della luce.

E infatti subito dopo compaiono Krishna e Putana, Erode e la strage degli innocenti, il parallelismo tra Kamsa e il re biblico, il ritorno insistito su un punto: il Male teme l'irruzione del Divino e reagisce. Qui Bile non cerca di essere neutrale, cerca di essere consequenziale. Non usa questi episodi come simboli della psiche, ma come tracce convergenti di un medesimo fenomeno. Il capitolo, già nelle sue prime righe, non ammette la lettura "solo allegorica": chi sostiene che Satana sia concetto psicologico dovrebbe spiegare la ricorrenza universale degli esseri infernali che temono Dio e l'opera dei messaggeri. La conclusione è apodittica, volutamente provocatoria: negare l'esistenza di queste forze sarebbe la vera mancanza di razionalità.

È qui che, per chi deve presentare il libro in una rivista, conviene essere limpidi: la scrittura di Bile funziona come una macchina di convinzione, non come una dissertazione che bilancia pro e contro. La sua prosa è narrativa nel senso più efficace del termine: mette in scena un mondo e chiede al lettore di entrarci. Non "ipotizza" sempre: spesso afferma. E quando afferma, lo fa con un tono che somiglia a quello di chi ha passato anni a sentirsi rispondere "sì, ma..." e ora non vuole più concedere al dubbio la parte del regista. Questo dà al testo una tensione notevole, perché lo rende leggibile, scorrevole, persino incalzante, ma implica anche una responsabilità del lettore: bisogna capire che ci si trova davanti a una visione integrale, non davanti a un inventario di prospettive.

La prefazione chiarisce bene da dove arriva questa visione. Bile racconta il suo passaggio dall'interesse per lo yoga al lavoro psicologico, fino all'incontro con Alice Miller, che per lui è uno

spartiacque: la sofferenza psichica non nascerebbe primariamente da fantasie intrapsichiche, ma da eventi reali, spesso inflitti proprio da chi amiamo e da cui dipendiamo. E soprattutto, se restano rimosse, quelle esperienze si ripetono, si ripropongono, si trasmettono. Qui l'autore trova il punto di incastro: la trasmissione del trauma diventa il corrispettivo, sul piano psichico, di ciò che le religioni hanno descritto come corruzione che si diffonde, colpe dei padri che ricadono sui figli, catene karmiche, meccanismi di oscuramento. Il libro nasce esattamente qui, in questa intuizione: che il male "passi" e che il passaggio abbia leggi riconoscibili.

Che cosa rende interessante un'operazione del genere, al di là dell'adesione o meno alla tesi metafisica? Il fatto che costringe a una domanda che oggi si evita volentieri: quanto del Male è scelta consapevole e quanto è automatismo trasmesso? Quanto è responsabilità individuale e quanto è contagio culturale, educativo, familiare? Se anche non si volesse pronunciare la parola "Satana", il tema rimane intatto: esiste un principio che si perpetua attraverso l'invisibile, e l'invisibile può essere un'entità spirituale, un trauma rimosso, un pattern relazionale, una pedagogia che anestetizza la percezione del danno. Il libro ha il merito di non accontentarsi di una sola di queste letture, e di tentare una lingua unica.

Naturalmente, proprio qui sta anche il punto più delicato. Perché quando si costruisce un'unità così vasta, il rischio è quello dell'onnicomprensivo: tutto spiega tutto, e allora nulla si lascia confutare davvero. Nella zona in cui il discorso tocca malattia, casi clinici, possessione, la potenza simbolica può trasformarsi in spiegazione totale, e la spiegazione totale è sempre seducente. Il lettore più attento farà bene a mantenere una distinzione interna: una cosa è usare la demonologia come mappa del perturbante e della trasmissione del male; un'altra è trasformarla in chiave causale unica, capace di assorbire ogni sofferenza psichica e ogni disturbo nel paradigma dell'infezione. Il libro, per tono e impostazione, spinge verso una lettura "reale" del Demonio; ma anche chi non segue l'autore fino in fondo può ricavarne qualcosa di prezioso: l'idea che il male più efficace è quello che non si vede, quello che opera attraverso la divisione, l'isolamento, l'incapacità di riconoscere il danno e di interrompere la ripetizione.

Resta allora un punto fermo, ed è forse il più significativo dell'intero lavoro di Marino Bile: il Male, così come viene indagato in queste pagine, non è mai un'astrazione filosofica né un concetto ornamentale da trattato teologico. È una dinamica concreta, riconoscibile nei suoi effetti, nei suoi passaggi, nelle sue ricorrenze. Agisce separando, offuscando, rendendo invisibile ciò che è stato subito, e proprio per questo tende a perpetuarsi. Non perché venga sempre scelto consapevolmente, ma perché ciò che non viene visto finisce per ripetersi.

In questa prospettiva, parlare di Satana non significa indulgere in immagini arcaiche o in un linguaggio superstizioso, ma tentare di nominare un principio operativo che tradizioni religiose, psicologia del profondo e osservazione dell'esperienza umana hanno intercettato da angolazioni diverse. Che lo si intenda come entità, come energia, come struttura o come intelligenza separativa, il punto non cambia: ciò che divide prospera nella frammentazione, nel conflitto tra saperi, nella riduzione della sofferenza a un solo livello di spiegazione.

Il valore del libro sta proprio nel rifiuto di assumere una posi-

zione unilaterale. Bile non oppone la scienza alla spiritualità, né la psicologia alla religione; mostra piuttosto come ogni linguaggio colga un frammento dello stesso fenomeno e come l'errore più grave consista nel trasformare quel frammento in totalità. La sua proposta non è conciliatoria in senso debole, ma integrativa in senso radicale: riconoscere che il Male si manifesta su più piani e che solo uno sguardo capace di attraversarli insieme può sperare di coglierne la logica.

È per questo che le pagine finali dedicate al Bene non assumono mai il tono di una rassicurazione morale. Il Bene, qui, non è l'opposto astratto del Male, ma l'interruzione consapevole della sua trasmissione. Spezzare la catena, riconoscere ciò che è stato occultato, sottrarre energia ai meccanismi della ripetizione: questi sono gli atti decisivi, molto più che l'individuazione di un nemico esterno. In questo senso, la lotta non è spettacolare né eroica, ma silenziosa e rigorosa, perché passa attraverso la capacità di vedere senza dividere e di comprendere senza negare.

Satana nelle religioni, in psicoanalisi, nella vita quotidiana è dunque un libro che non cerca consenso facile. Chiede di accettare un attraversamento scomodo, di sostare in una zona in cui le categorie abituali perdono sicurezza e i linguaggi devono imparare a convivere. Lo si può discutere, lo si può contestare, ma difficilmente lo si può liquidare, perché rimette al centro una domanda che attraversa tutta la storia umana: non tanto se il Male esista, quanto in che modo riesca a perpetuarsi, e che cosa significhi davvero sottrarsi alla sua influenza.

Daniele Corsini